

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVIII - n. 22 - 30/11 - 1972

I ritardi che hanno, purtroppo, caratterizzato l'uscita degli ultimi numeri dell'annata '72, traggono origine sia dagli scioperi delle Poste, sia da quelli dei poligrafici. La Redazione mentre se ne fa carico, si scusa con i lettori.

Le fatiche economiche di Perugia

L'eco del recente convegno democristiano di Perugia sui problemi dell'economia italiana si va ormai spegnendo, mentre sempre più pressante è la domanda di una politica economica idonea a risolvere le difficoltà di una situazione di cui giustamente si è detto non esservi l'eguale nella nostra storia postbellica.

Non è qui la sede per tentare una sintesi di un convegno cui volutamente sono state precluse conclusioni politiche, a riprova se non altro dell'impossibilità di un rapporto corretto tra il partito che ha un ruolo determinante nella scelta di una qualsivoglia forma di governo da trent'anni a questa parte e il governo da questo stesso partito espresso; è un aspetto della nostra costituzione sostanziale che meriterebbe di essere preso in seria considerazione, visto che il bilancio di tale sistema tende sempre più a divenire negativo; e non è detto che non siano proprio i partiti a doverne pagare il conto, dal momento che sempre più ridotta diventa la loro attitudine a essere veicolo di partecipazione e fonte dell'iniziativa politica.

Tali considerazioni del resto non sono neppure completamente estranee dalla sostanza dei dibattiti svoltisi a Perugia. Esemplari in tal senso sono state alcune affermazioni di Saraceno in rapporto alle implicazioni in termini di conversione e un nuovo modo di governo che poneva il ricorso a un processo di programmazione adottato alcuni anni or sono.

Orbene — diceva Saraceno — il progresso compiuto in fatto di programmazione è quello consentito dalla qualità del confronto politico che ha luogo nel Paese, dalle concezioni da cui sono animati coloro che hanno compiti di governo, dall'efficienza delle amministrazioni e degli enti operanti nella sfera pubblica, dal pensiero economico, giuridico, politico e sociologico che deve misurarsi con la folla di problemi suscitati dall'avvio di una attività di programmazione.

Saraceno si arresta a questo punto del discorso, né esso è stato ripreso nel corso del convegno. Ciò non toglie che chi conviene sulla dipendenza della odierna crisi economica dalla crisi della politica trova proprio nei motivi sopra riferiti argomento di amare riflessioni. Burocratizzazione e sclerotizzazione della classe dirigente, e non solo politica, mancanza di ricambio ai principali livelli decisionali, rifiuto del rischio e dell'innovazione sono il pesante fardello che si alimenta per il tramite di quelle posizioni di rendita parassitaria che ora è di moda denunciare, ma di cui pochi sono disposti a fare una completa ed esauriente elencazione.

Occorre riconoscere che a Perugia si è avuto il buon senso, oltre che il buon gusto, di non indulgere alla facile strada di vedere nella politica dei redditi la soluzione di tutti i nostri mali: una soluzione obiettivamente, al di là delle buone intenzioni, reazionaria, dal momento che prescinde dall'esistente ripartizione del reddito, in cui tanti sono i cittadini senza lavoro o con redditi insufficienti: tanto più che in sede scientifica si è di recente confermato il giudizio che i nodi, politici e teorici, della politica dei redditi, concepita come strumento di gestione dell'economia, debbono ancora essere sciolti.

Se una cosa è emersa a Perugia, questa è che la soluzione dei problemi della nostra economia sta in una volontà politica alimentata da quelle risorse di fantasia e capacità creativa che ne misurano il livello di qualità e che, al tempo stesso, ne assicurino il raccordo costante ed effettivo con le forze sociali, le cui esigenze è doveroso servire e non prevaricare.

Legittimo è peraltro il dubbio che questa sequela di denunce e giudizi critici, di cui proprio la DC dette l'esempio più clamoroso con l'assemblea di Sorrento, finisca per onestare una condotta politica di sostanziale immobilismo. Se così fosse, non sarà con altri convegni che la democrazia così incerta del nostro Paese potrà ancora essere garantita.

Mario Brutti

Il realismo dell'utopia

« Ci vuole un po' di realismo, non si può andare avanti con le suggestioni, con le fantasticherie »; « basta con questi discorsi utopistici che non servono a niente: oggi occorre concretezza, un maggiore realismo nell'affrontare i problemi »; « ma che fate, ma che dite: oggi i problemi sono altri, ciò che proponete non serve proprio a niente ». Quante volte ci capita di sentirci dire, o di sentire più semplicemente, questi discorsi: per strada, in tram, nelle conversazioni occasionali, nei dibattiti organizzati. Indubbiamente in questo tempo stiamo assistendo ad una notevole espansione delle preoccupazioni realistiche che, giustamente, sono sempre state presenti nella società in tempi diversi e in modi diversi. Oggi dunque queste preoccupazioni, sembrano essere divenute un po' per tutti più assillanti, più ansiose: quasi che non si può respingere il dubbio che, perlomeno in alcuni più preoccupati, non vi sia qualche secondo fine che si servirebbe del richiamo al realismo come specchio per le allodole, dietro il quale potrebbero nascondersi la restaurazione, il mito dell'« ordine », la pura reazione o qualcos'altro d'imprevedibile e comunque di segno assai diverso da quel realismo che da

molte parti ingenuamente si invoca con insistenza.

Certamente il quadro politico internazionale e i recenti avvenimenti di casa nostra (*sic!*) inducono alla seducente equazione realismo = restaurazione, o peggio realismo = reazione. Occorre dunque stare attenti a non operare simili riduzioni, perché risultano alla lunga contraddittorie e ambigue. Infatti se il realismo è restaurazione, come può darsi realisticamente un'inversione di tendenza progressiva rispetto all'« impasse » culturale e politica che oggi sembra attanagliarci a tutti i livelli? Potremmo allora domandarci ingenuamente: « quale realismo »? Ma non sarebbe questa la soluzione o il rinvio più conseguente al porsi di questo problema. Esso infatti rinvia sì, ad un criterio d'indagine e d'analisi, ma prima ancora rinvia direttamente alle « cose » e ci fa chiedere innanzitutto se conosciamo la « res » (qui con res intendo: oggetti, uomini, azioni), e se sì, quale parte? E se la nostra conoscenza è parziale, come può configurarsi nella nostra mente la « res » nella sua essenza concettuale; e più ancora, come potremmo collegarla con le altre « res », qualora per avventura queste ultime ci fossero note? Cer-

tamente dunque il richiamo al realismo, che oggi disgraziatamente si esprime nelle sue forme qualunquistiche e velleitarie più deteriori e preoccupanti, tuttavia lo accogliamo volentieri anche noi convinti dell'ineluttabile necessità di conoscere il reale prima ancora di adoperarsi per modificarlo in meglio dove occorre.

L'accettazione di una maggiore attenzione al reale a cui oggi siamo, pare, invitati, ci pone una quantità di problemi di cui, nel precedente stato di baldanzosa idealistica tracotanza (*ingenua sic!*) o peggio di indifferenza, non se ne aveva neppure la più pallida idea. La « res », infatti, che prima ci poteva apparire così disponibile ad adattarsi alle nostre pur generose idee, appare dappoi più resistente, più materiale, più ostilmente misteriosa e refrattaria alla nostra iniziativa conoscitiva su di lei. In effetti le « cose » non sono tutte quali ci appaiono a prima vista; esse infatti, nascondono una verità seconda e ancora altre verità, lo svelamento delle quali è condizione necessaria, perché le stesse cose ci appaiono quali veramente sono: cioè « nuove » per noi. Il realismo

Pio Cerocchi

(continua a pag. 8)

« ...il progresso compiuto in fatto di programmazione è quello consentito dalla qualità del confronto politico che ha luogo nel Paese, dalle concezioni da cui sono animati coloro che hanno compiti di governo, dall'efficienza delle amministrazioni e degli enti operanti nella sfera pubblica, dal pensiero economico, giuridico, politico e sociologico che deve misurarsi con la folla di problemi suscitati dall'avvio di una attività di programmazione » (dall'editoriale).



"Dacci, a Natale, il nostro Dio quotidiano,"

1) Dio è stato tra noi come un bambino. E' una realtà che non ha, sembra, più potere di sconvolgerci. Dio che risponde alla ricerca dell'uomo presentandogli come un neonato, certo non è il «Deus terribilis et absconditus» o, almeno, non sembra esserlo; certo è quel Dio che dice ad Israele «non cercatemi nel vuoto».

Ma davvero il Dio che in Gesù, il bambino di Maria e Giuseppe, ci si fa innanzi è il Dio non *absconditus*, il Dio che non dà «timore e tremore», in qualche modo il Dio «svelato» il Dio «comprensibile», il Dio, in fondo, talmente dato nelle mani degli uomini da non essere più «l'assolutamente altro», che può rispondere all'angoscia della nostra morte? A giudicare dalla utilizzazione che nei secoli ne è stata e ne viene fatta, sembra di sì. A giudicare dalla nostra mancanza di stupore, dalla nostra distorta manifestazione di buona volontà in proposito, sembrerebbe di sì. Poiché ci sentiamo e vogliamo essere «buoni», ad ogni Natale ci impegniamo a «sforzarci» di chiederci che cosa può dirci di nuovo quest'anno Natale. Convinti, in fondo, che è una gran degnazione nostra, che se non superasse la nostra fantasia, Dio ci direbbe sempre le stesse cose, e che non di queste abbiamo bisogno, non in questo continuo ricominciare sta la fonte della nostra vita, ma che sta in altre cose, nelle nostre invenzioni, creazioni, riflessioni e anche «buone azioni» umane. Sarebbe noioso, ci sembra, il Natale e ci pare che riscoprirlo, attualizzarlo, debba e possa essere uno sforzo nostro, morale ed intellettuale insieme. Ma Dio, le cui vie non sono le nostre vie, alle nostre molte domande risponde con l'unico fatto-parola della sua venuta, ci si fa, come neonato, incontro ineludibile ed inafferrabile come la vita. Ci interroga in tutti i tempi con l'annuncio che un bambino è stato fra noi quale Dio. Ci dice, con maggior forza del salmo, che egli è dovunque, che egli non è altro né meno della vita che anima il mondo la storia, ognuno di noi, che da ogni parte ci viene incontro e ci prende, non vi sono cieli, inferi, luce o tenebre, in cui sfuggirne la presenza. A questo punto «Dio» cessa di essere una incognita intellettuale, da equazione matematica, e ci conduce a scoprirne la paternità, a scoprirlo come spirito creatore onnipotente, attraverso la sua manifestazione come figlio degli uomini, prima che come «figlio dell'uomo».

2) Ma questo Dio che non è più (e proprio perché non è più) un'incognita nelle nostre equazioni mentali, perché non è più, anzi, non è, l'idolo del «diverso» da noi forgiato, è veramente assolutamente altro dalle nostre stesse attese, pensieri, vie. Nel suo essere dato nelle mani degli uomini, nel suo essere assolutamente diverso dalla divinità sacrale, lontana, separata dal mondo, che l'uomo può e deve trovare, adorare e servire alienandosi da sé e dalla sua storia, proprio in questo, il nostro Dio, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, è il «totalmente altro», ed in ciò sta la nostra salvezza.

Dal «religioso» al cristiano non vi è una via continua, almeno in una certa lettura del «religioso», ma bensì un rovesciamento. Si parla di secolarizzazione, secolarismo, demitizzazione, e, a livello strettamente intraecclesiale, di riforma della liturgia (non solo delle forme e delle liturgie), di una vita comunitaria da inventare e scoprire non nel vuoto, non poveri di

Tradizione, ma con una forte carica, comunque, di nuovo. Questi problemi diversi ed anche disparati, hanno un lato che li può e deve avvicinare, e che deve anche costituire un momento ed aspetto della loro soluzione: il cristianesimo non è una religione, ma una fede. Nella Scrittura vi è, in proposito, una linea continua, un «filo rosso», dal discorso dei profeti, circa il Tempio e il culto, a Betlem dove tutto ciò si annuncia efficacemente e in modo «unico», realizzandosi, o dove si realizza ciò che viene annunciato. Natale è questo evento, questo messaggio. «Dio che nasce e muore», è il Dio di questo mondo e di questa storia, diverso da essi per essere salvezza per essi, è l'Emanuele, il Dio con noi.

Non ha bisogno di riti per essere evocato: ciò che non significa già rifiutare e liquidare il regime del «segno» che è la vita liturgica, ma è, anzi, premessa per ricomprenderla. Non viene trovato «dimenticando» storia e umanità: la «aversio a mundo et conversio ad Deum» è, se interpretata in questo senso (e certamente non solo così fu capita e vissuta, ma, è, però, arrivata a noi condizionata da tale pregiudiziale visione e rimane in questo modo ancora attiva, più di quanto non avvertiamo, nella vita e nella spiritualità della Chiesa) una formula forse religiosa, certo non cristiana! Non è un Dio che

ci attende oltre la morte ma che in lui ci fa vivere e la nostra vita e la nostra morte e la nostra resurrezione: «non c'è un regno dei viventi e un regno dei morti, non c'è che il regno di Dio e... noi, viventi o morti, vi siamo dentro», come dice Bernanos (*Diario di un curato di campagna*, trad. ita., Milano 1971, p. 179). Dire che non vi è una storia «profana» ma solo la storia del nostro cammino verso il Regno, dell'Esodo della nostra salvezza, non vuol dire «guadagnare» al «sacro» ciò che è «profano», ma abbattere insieme il «sacro» e il «profano» per riscoprirli come l'unico «santo», significa che non c'è altra storia oltre la nostra per camminare verso il Regno, e che in forza ed in vista della incarnazione e pasqua di Gesù il nostro cammino storico è comunque cammino verso il Regno, cioè al Regno relativo: anche se può affrettarlo o incepparlo. Della nuova creazione che aspettiamo e che il Natale annuncia iniziandola, fanno anche parte

Meditazione

gli occhi semplici, il cuore puro, la sapienza, per vedere tutto ciò e non prenderne scandalo, ma motivo di rendimento di grazie e di cambiamento di mentalità ecclesiale ed individuale.

3) Natale è mistero di salvezza secondo uno stile di *quotidianità* e Natale è mistero di salvezza secondo uno stile altrettanto fondamentale di *partecipazione*.

Dio che «ci salva con potenza» non è, in realtà, un potente che compie opere spettacolari. E' uno che si fa come noi, come il più debole, il più piccolo di noi, come quel debole e quel piccolo che ognuno è: è uno che *ci si abbandona*. L'abbandono è la tipica apparente debolezza e inutilità, l'inefficacia, dell'amore: ma è la barriera rifiutata, crollata, nell'abbandono, che *crea* la nuova situazione di dialogo, di comunione in cui e da cui l'altro viene costituito come termine di rapporto d'amore, gli viene consentito d'amare e di abbandonarsi a sua volta. E' l'amore di Dio che ci consente la fede, la sequela, che ci crea come soggetti capaci di fede e sequela. Questo abbandonarsi di Dio, questa profonda partecipazione di Dio alla nostra sorte umana, costituisce la nostra salvezza. Ed è in questo stesso stile che noi dobbiamo realizzare il nostro servizio agli altri; una «salvezza» da portare tutt'altro che con le crociate, tutt'altro che con la costruzione di strutture «ecclesiastiche», ma con la partecipazione umile, con la condivisione profonda e anche dura delle situazioni, di quelle che più chiedono salvezza. È la prima condivisione, al di là delle specifiche situazioni, è la condivisione di *questa* storia che viviamo: il che implica l'impegno ed una analisi, per capire in quale situazione, in quale conflitto di forza, in quale lotta di valori si trovino gli uomini, smascherando false e interessate visioni della realtà, rifiutando prima di tutto l'ideologia della realtà parcellare, di una situazione reale e possibile di divisione, in cui i problemi di alcuni si possono risolvere indipendentemente dai problemi di tutti. Implica il prendere sul serio il politico, insomma, e in connessione con esso la propria posizione ed azione a livello *globalmente* «culturale». Senza di ciò si fa forse un presepio, ma non Natale.

M. Cristina Bartolomei



Qualcosa di nuovo?



Oscar Luigi Scalfaro

La fine dell'anno pare prospettare un mutamento nella situazione universitaria: il governo ha annunciato infatti la presentazione, a breve scadenza, di una nuova legge di riforma dell'università.

Se è ancora presto per prevedere quale sarà la stesura definitiva sulla quale sarà chiamato a discutere il parlamento, è però già possibile individuare alcune linee portanti del nuovo provvedimento (o dei nuovi provvedimenti) utilizzando alcune interviste, prese di posizione e anticipazioni dei responsabili governativi, di esperti dei problemi educativi — insomma di « addetti ai lavori » ai vari livelli — e inoltre alcune stesure preparatorie pubblicate, a stralci e in qualche caso anche integralmente, da vari organi di informazione.

Innanzitutto occorre constatare il « clima » generale in cui la nuova legge viene maturando: è indubbio che negli ultimi mesi c'è stato un progressivo appesantimento della dialettica politica sia a livello parlamentare, sia a livello di vita interna dei partiti, sia ancora (e questo è un elemento molto grave) a livello delle organizzazioni di massa del movimento operaio. In questa situazione ha

Fatti dell'Università

trovato spazio, da parte delle classi dirigenti, una gestione del potere che, dietro il richiamo continuo alla concretezza, porta avanti un disegno restauratore di vecchi equilibri, che trova nella « spregiudicata » piattezza la sua forza — di oggi — e il suo limite — in prospettiva.

La legge in questione è veramente esemplificativa al riguardo: sotto le spoglie di modificazioni e di cambiamenti in realtà permangono le vecchie strutture, le vecchie suddivisioni, appesantite per giunta da nuove strutture e da nuove suddivisioni che, al più, di innovazioni hanno soltanto il nome.

Alcuni aspetti molto gravi meritano (pur ripetendo che niente è ancora definitivamente fissato) una più atten-

ta e precisa valutazione, a partire, per esempio, dal problema del numero chiuso. Se è probabile che la stesura definitiva sia al riguardo estremamente ambigua e moderata, dopo la massiccia presa di posizione negativa sull'esperimento « pilota » tentato, in questo campo, alla facoltà di Architettura della Statale di Milano, non è meno preoccupante il fatto che, sotto le apparenze della concretezza e del buon senso (la constatazione delle limitate « disponibilità didattiche » oppure la limitazione del numero dei presalari di certe facoltà) si tenti non tanto di trovare una soluzione, certamente di non facile reperimento, che si inserisca in una linea di rinnovamento e di apertura dell'istituzione a tutti coloro che desiderano e hanno il diritto di frequentarla, quanto piuttosto di bloccare un processo di questo tipo. Non si può dimenticare che precedenti scelte governative andavano proprio in direzione opposta, né ancora più a monte, che l'affermazione del diritto allo studio, pur con tutte le limitazioni nell'attuazione, resta una delle conquiste più significative della costituzione repubblicana.

Il dipartimento poi, una delle strutture portanti delle precedenti bozze di riforma, nel nuovo progetto non sostituisce più la facoltà, ma si affianca ad essa con compiti di ricerca, lasciandole il compito della formazione didattica dei futuri laureati.

Anche lasciando in disparte le contraddizioni che ingenera la separazione di questi due livelli, come sperare che la creazione di nuovi centri decisionali, di nuovi luoghi di potere non provochi a breve scadenza un ulteriore appesantimento, una più accentuata confusione di indirizzi e di prospettive di lavoro con una minaccia di blocco definitivo di tutto il « carrozzone », a tutto danno, ancora una volta, di quanti, cioè gli studenti, dovrebbero essere avvantaggiati dal rinnovamento dell'istituzione?

Per quanto riguarda inoltre lo status dei documenti ci sono, nei documenti circolanti, alcune novità in primo luogo a livello terminologico che diverranno, con tutta probabilità, novità di rilievo a livello contenutistico: al « docente unico » viene sostituito il « ruolo unico » dei docenti articolato a vari livelli (e quindi non unico) e al « tempo pieno » viene sostituito il « pieno impegno », cioè a una misurazione quantitativa ne subentra una psicologica difficilmente quantificabile.

A questo livello si possono rintracciare le più evidenti concessioni dei responsabili governativi agli attuali « potenti » dei vari atenei: il mantenimento della situazione di privilegio del corpo docente pare essere l'unico obiettivo dell'introduzione di queste « modifiche ».

I tre punti rapidamente schizzati (numero chiuso, dipartimento, status dei docenti) sono quelli che più immediatamente colpiscono ad una lettura del vasto materiale giornalistico che già riguarda la non ancora nata riforma, ma occorre precisare che i provvedimenti nella loro in-

tierezza, appaiono ispirati dal desiderio di riformare senza riforme, di razionalizzare a basso livello l'attuale sistemazione dell'università, senza neppure cercare una prospettiva, un progetto minimale in cui inserire il rinnovamento.

Un tentativo di « normalizzazione » davvero, nel senso più piatto e perciò più vero della parola.

Augurarsi però che non vada avanti, che, come è accaduto in altre occasioni a tentativi analoghi, si insabbi come fino ad ora hanno fatto i portavoce di alcuni gruppi politici di opposizione non serve però a molto.

E' necessario innescare un processo che coinvolga tutte le forze politiche e sociali che a vari livelli si battono in una prospettiva di rinnovamento, per mutare il segno dell'attuale clima politico, di cui la proposta di legge, co-

me ho scritto all'inizio, non è che un aspetto.

Nella università da tempo sono in agitazione borsisti, assistenti volontari, addetti alle esercitazioni (il cosiddetto « personale precario ») e in alcuni casi (Genova, Modena, ecc.) si sono creati momenti di collegamento con le piattaforme di lotta studentesche (appelli mensili, liberalizzazione, ecc.): è un segno forse, pur nella sua frammentarietà, che qualcosa si sta muovendo.

Ma si tratterebbe davvero di poca cosa se da questo primo livello non si cercasse un collegamento all'esterno con le forze politiche sindacali che portano avanti un progetto globale di mutamento degli attuali assetti e dell'attuale logica del potere: questo è il compito dei prossimi mesi, nella speranza che non sia già tardi.

Arnaldo Ferrari

4

Editrice **STUDIUM**

00193 ROMA, Via Conciliazione 4/d

Pietro Prini

STORIA DELL'ESISTENZIALISMO

2° ed., pp. 212, L. 2.400

Tra le molte « introduzioni all'esistenzialismo » apparse in Italia e all'estero, mancava una vera e propria storia di questo movimento. Prini, raccogliendo in un nitido panorama storico-critico la complessa tematica e gli sviluppi più significativi delle filosofie dell'esistenza da Kierkegaard ad oggi, riempie questa lacuna.

L'A. divide la storia dell'esistenzialismo in tre età, corrispondenti a tre stili diversi: un'età dell'esistenzialismo autobiografico, aperta dalla protesta cristiana di Kierkegaard contro i miti dell'immanenza hegeliana e dell'estetismo romantico, che si conclude attraverso le avventure spirituali di Nietzsche, Dostoevskij, Unamuno e Kafka; un'età dello esistenzialismo metafisico, iniziata negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale attraverso l'opera di Heidegger, di Jaspers, di Marcel, di Berdiaeff, come presa di coscienza della crisi delle strutture razionali ed etiche del mondo moderno; infine un'età dell'esistenzialismo umanistico, analizzata più minutamente dal di dentro dei primi veri e propri « sistemi » di filosofia esistenziale, quali sono quelli di Sartre e di Abbagnano; rappresenta il tentativo di trarre dagli stessi aspetti negativi della crisi di oggi il carattere di un nuovo umanismo antiaccademico e positivo.

L'A. conclude questa seconda edizione, rivista e ampliata, con un bilancio critico, dov'è riconosciuta l'importanza di questo vasto fenomeno del pensiero moderno e contemporaneo. Un libro di contenuto molto denso, bibliograficamente aggiornatissimo e tuttavia scritto in forma brillante e chiara.

Tommaso Moro

IL DIALOGO DEL CONFORTO NELLE TRIBOLAZIONI

Trad. e note di A. Castelli, pp. 388, rilegato, L. 3.600

In un'epoca contraddistinta a somiglianza della nostra da una profonda incertezza della fede e da una grave crisi economica, politica, sociale, culturale, S. Tommaso Moro, prigioniero nella Torre di Londra, in previsione del suo martirio, spiega con questo toccante libro, obliquamente autobiografico, ai suoi familiari ed amici (che non comprendono perché egli si ostini a non giurare l'accettazione di una legge che pure la quasi totalità degli ecclesiastici inglesi ha giurato), come un uomo per non andare contro alla sua coscienza debba affrontare ogni sorta di sacrifici e persino la morte, abbandonandosi serenamente all'assistenza divina.

La traduzione e la perfetta presentazione dell'opera sono stati eseguiti da S. E. Mons.

Castelli di f. m., grande specialista di letteratura inglese e soprattutto di studi morreani.

Sören Kierkegaard

ESERCIZIO DEL CRISTIANESIMO

Traduz., introduz., indici e note di C. Fabro, pp. 408, rilegato, L. 4.500

In continua polemica con l'idealismo soprattutto hegeliano, che aveva negato assieme alla realtà dell'individuo la trascendenza salvifica dell'Uomo-Dio, e reagendo fortemente contro il lassismo della Chiesa danese, che aveva ricondotto alla nostra misura il Cristo, Kierkegaard in questo libro che rappresenta l'apice del suo pensiero ed uno dei vertici del pensiero cristiano di ogni tempo, rivendica la realtà sotterrica dell'incarnazione, del sacrificio e del Cristo e la necessità che ogni uomo si sforzi di adeguarsi a Lui come Dio, Maestro e Modello, non solo con la fede ma anche con le opere, con la fuga dal mondo.

Il libro è tradotto direttamente dal danese dal Fabro e da lui presentato con un apparato editoriale esemplare.

Tullio Tentori

ANTROPOLOGIA CULTURALE

4° ed., pp. 200, L. 1.000

La passione per l'antropologia culturale è dovuta alla consapevolezza che abbiamo di vivere un'era di transizione che approderà ad un'altra forma di cultura. Da qui il bisogno di analizzare più chiaramente le radici della cultura. Questo bisogno è pienamente soddisfatto dall'agile e informatissimo volumetto del prof. Tentori, come dimostra fra l'altro il suo successo che si riassume in diverse edizioni ed oltre 20.000 copie vendute.

SPEDIRE QUESTO TAGLIANDO

Inviatemi quanto segnato, al prezzo ridotto, pagamento:

- ☐ contrassegno (min. L. 1.500).
- ☐ Ho già versato sul Vs. c/c postale n. 1/12429.
- ☐ Storia dell'esistenzialismo, L. 2.000.
- ☐ Esercizio del cristianesimo. Lire 3.600.
- ☐ Il dialogo del conforto, L. 3.000.
- ☐ Antropologia culturale, L. 850.
- ☐ Catalogo generale (gratis).
- ☐ Copia saggio rivista « Studium ».

Il tema di catechesi per l'anno 1972-73

Il cristiano e l'impegno nel mondo

Pubblichiamo una riflessione di D. Pietro Gianneschi già assistente del gruppo di Luca e rimasto, da un più ampio posto di responsabilità assai vicino alla FUCI.

Il tema è su «Il cristiano e l'impegno nel mondo»: tema che ha richiesto e richiede ai gruppi FUCI un impegno approfondito di prassi e riflessione e che ha caratterizzato sensibilmente la nostra esperienza. Con questa pubblicazione ci inseriamo nella ricerca teologica e pastorale che dovrebbe caratterizzare quest'anno l'intera comunità ecclesiale italiana in quanto inerisce il tema di catechesi proposto dalla Conferenza Episcopale Italiana, che si armonizza con i due temi precedenti («Il cristiano e la vita di fede», «Il cristiano e l'impegno morale») e si proietta nel tema del prossimo triennio: «Evangelizzazione e Sacramenti».

Il tema che i nostri Vescovi hanno scelto per questo nuovo anno sociale, ormai iniziato, «Il Cristiano e l'impegno nel mondo», si pone nella scia dei due temi di catechesi, affrontati precedentemente («Il cristiano e la vita di fede»; «L'impegno morale del cristiano»), ma al tempo stesso li presuppone e li ingloba in una dinamica di più ampio e decisivo impegno.

Mai come oggi, infatti, si è avvertita la necessità che la Chiesa e i cristiani si inseriscano in un mondo dilaniato da profonde divisioni, dove l'ingiustizia, la sopraffazione ed il dominio dell'uomo sull'uomo e dei paesi ricchi su quelli poveri sembrano ormai aver fatto morire ogni speranza di giustizia, di amore e di pace.

Per questo il tema di catechesi di quest'anno appare quanto mai opportuno e sarà necessario che noi cristiani non ci limitiamo a farne oggetto di uno studio puramente astratto, ma che, con la grazia del Signore, ci impegniamo a tradurre in scelte concrete ed in fattiva testimonianza tutto quanto andremo via via apprendendo, nell'ascolto della Parola di Dio e dell'insegnamento del Magistero, come anche di quanto scopriremo in quelli che Papa Giovanni amava chiamare «i segni dei tempi»: la voce cioè che si sprigiona dalle istanze di trasformazione in atto nel nostro tempo.

Ma è proprio necessario che il cristiano si impegni in questo mondo? Non è egli un pellegrino ed un viandante, in cammino verso la piena manifestazione del Regno del Padre, verso i «cieli nuovi e la terra nuova», che il Signore realizzerà alla fine dei tempi?

Come mettere d'accordo la tensione del credente verso il destino eterno e il suo impegno nella storia?

Questi e tanti altri interrogativi emergono prepotentemente nella nostra coscienza ed abbisognano di una chiarificazione.

Perché non possiamo nasconderci come sia nel passato, come nel presente si registrino, dinanzi a tali interpellanze, risposte tra di loro contrastanti o posizioni troppo unilaterali.

Per alcuni c'è una tale assolutizzazione della realtà religiosa, che li porta a vedere il rapporto con Dio in chiave puramente individualistica, sganciato dal mondo e dalla vicenda umana, nella quale invece siamo inseriti.

Cio che conta è «salvare l'anima» e la fede in Dio non entra per niente in ciò che caratterizza il loro impegno nella

famiglia, nella professione e nella storia umana.

Pregare e credere è una cosa; lavorare ed impegnarsi nel mondo un'altra.

In questa prospettiva fra storia umana e storia della salvezza non c'è possibilità di rapporto; esiste anzi una netta contrapposizione e separazione.

Questa posizione, presente anche oggi nella coscienza e nella vita di molti cristiani, è tuttavia in via di superamento.

Un rischio invece più serio, che caratterizza oggi i cristiani più sensibili è quello di sottolineare ed accentuare talmente il primato dei valori umani, da ridurre il cristianesimo ad un puro impegno etico a servizio dell'umanità.

Non conta innanzitutto «liberare» l'uomo dalla schiavitù del peccato, ma dal condizionamento delle strutture; il rapporto interpersonale con Dio, da maturarsi nella contemplazione e nella preghiera, finisce per esaurirsi e risolversi in un servizio all'uomo ed alla società.

La risposta del Concilio Vaticano II

A questi problemi il Concilio Vaticano II ha dato una risposta chiara ed illuminante, che abbisogna ancora per parte nostra di essere assimilata e tradotta in esistenza cristiana.

Tutto l'equivoco delle due posizioni sopra riportate, che rischiano da una parte di rendere la fede un fatto «alienante» e di farci evadere da un preciso impegno «qui ed ora» e dall'altra di farci talmente immergere in questo mondo fino a perdere la dimensione più profonda della nostra vocazione cristiana, deriva da un pericoloso dualismo fra «vita cristiana» e «mondo», che il Concilio ha chiaramente superato mettendo in risalto l'unità fondamentale della vocazione umana e cristiana, come risposta all'unità del piano divino.

Secondo la Costituzione pastorale della «Chiesa nel mondo contemporaneo» («Gaudium et spes») il mondo nel quale il cristiano deve operare è «quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni dei nostri sforzi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie, il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'Amore del Creatore» (n. 2 della «Gaudium et spes»).

D'altra parte proprio in quello stesso documento è affermato come fra Chiesa e mondo non esiste una contrapposizione od una separazione, ma una compenetrazione profonda ed una intrinseca relazione.

La Chiesa, infatti, è per sua natura nel mondo, per operare in esso il mistero di salvezza portato dal Cristo Morto e Risorto; diverso è il fine del mondo e della Chiesa ed errato sarebbe identificare l'uno con l'altra, ma al tempo stesso oggetto della Chiesa e del mondo sono quegli stessi uomini, che Iddio ha creato e che il Cristo ha salvato, facendosi uomo e rimanendo nella realtà del mondo quale «germe» di rinnovamento ed inizio di quella «nuova creazione», di cui la Chiesa stessa è frutto e che si concluderà con il compimento finale dei «cieli nuovi e della terra nuova».

Il cristiano sale e luce del mondo

Ma fintanto la Chiesa è pellegrina nel mondo «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi

eco nel loro cuore» («Gaudium et spes» n. 1).

E' a questo punto che si comprende come il cristiano debba continuamente rifarsi a Cristo; nella sua Persona infatti si realizza pienamente il «sì» al Padre e il «sì» ai fratelli, in una dinamica continua nella quale la proclamazione dell'Evangelo e del Regno del Padre è anche opera di animazione, di fermento e di promozione umana.

In questa prospettiva il cristiano deve comprendere come non è «nonostante» gli impegni nel mondo e nella società, ma attraverso essi che egli dà una risposta d'amore al Padre e ai fratelli.

Lo «specifico» che il cristiano deve portare nel mondo è la «carità diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, che ci è stato donato»; è l'essere egli un «uomo nuovo», rifatto tale dal Cristo mediante il suo Sacrificio pasquale, che gli consente di portare nella «pasta» del mondo il fermento evangelico; sarà infine la capacità che il cristiano, mosso dallo Spirito, continuamente possederà che gli permetterà di «finalizzare» ogni cosa ed ogni realtà verso il Signore, a lode e gloria del Padre.

In tal modo il cristiano, pur pellegrino nel mondo, ne diventa anche un costruttore; e per la speranza che lo anima mediante l'azione dello Spirito, sa essere nel mondo «sale e luce» di Cristo Gesù. Ed è questo soprattutto ciò di cui il mondo di oggi ha urgente bisogno.

Ciò che conta è amare

Non posso nascondermi come una seria riflessione sulle motivazioni che sorreggono ed esigono l'impegno del cristiano nel mondo, ha finito per scavare nella mia coscienza interrogativi ancora più profondi, che toccano il senso stesso della vita, del lavoro ecc.

Perché il punto che per ogni cristiano resta fondamentale è il sapere qual'è il rapporto che passa tra vita presente e vita futura, tra terra e cielo; fra la costruzione del Regno di Dio nella nostra storia e la sua piena e gratuita manifestazione alla fine dei tempi.

E' soltanto chiarendo questo problema, di così essenziale importanza, che si può successivamente comprendere, nella luce della Parola di Dio, il dovere che il cristiano ha di essere «costruttore» del mondo, pur mantenendo intatta la sua tensione di «pellegrino» verso la patria futura.

Ora la Rivelazione ci mostra chiaramente come il primo uomo e la prima donna erano capaci di realizzare un triplice esaltante rapporto di comunione: con Dio, con i propri simili e con la realtà creata.

E questa meravigliosa condizione dava pienezza di significato alla loro vita e alla loro attività. «Faciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza ed abbia dominio sui pesci, sui volatili e sul bestiame», afferma il libro della Genesi.

Con la ribellione dell'uomo al piano divino, il «mistero d'iniquità» si è calato nella vicenda umana ed ha frantumato e dissolto ogni rapporto. L'uomo non può più comunicare con Dio (ed ecco che viene cacciato dal Paradiso terrestre); non solo non è in dialogo con il proprio fratello, ma lo odia e ne è invidioso (per questo Caino uccide Abele); infine da padrone e re del creato qual'era, ne diventa «schiavo» ed è costretto a guadagnarsi il cibo nel sudore e nella fatica.

E tuttavia sappiamo come questa tremenda tragedia umana è stata riscattata e vinta da Cristo Gesù, che con la sua morte e resurrezione ha inaugurato una «nuova creazione» e ha dato all'uomo la capacità di rompere la barriera di incomunicabilità in cui veniva a trovarsi con Dio e con i propri fratelli e di essere nuovamente capace di esercitare il suo dominio sul mondo e sulle cose.

In Cristo rifatti «uomini nuovi»

In Cristo Gesù l'uomo vecchio, destinato alla morte e alla corruzione, è stato liberato e salvato: «Se uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco, sono divenute nuove» (2 Cor. 5, 17).

Ciò vuol dire innanzitutto che tra vita presente e vita futura non c'è separazione; già qui, incontrandomi con Cristo, vengo aperto al dialogo interpersonale col Padre e i fratelli. La vita eterna, anche se non ancora manifesta, già è presente come germe che ogni giorno cresce e si sviluppa, mediante il cammino della permanente conversione e della «sequela» di Cristo.

Inoltre la redenzione portata dal Cristo Risorto è per ogni suo discepolo un invito e un dovere ad impegnarsi, affinché tutti gli uomini siano resi liberi, capaci cioè di godere degli essenziali diritti propri di ogni persona umana.

Finché esiste anche un solo uomo (ed oggi purtroppo sono milioni e milioni) che non gode di questi diritti fondamentali, occorre lottare. E tale lotta deve essere pure compiuta perché il lavoro cessi di essere forma di asservimento e diventi sempre di più realtà creativa.

Perché se mi viene impedito il rapporto con il mio simile; se viene negato il valore assoluto della persona umana, il progressivo dinamismo del Regno di Dio viene bloccato ed impedito, almeno per parte nostra.

L'impegno del cristiano nel mondo è, quindi, in un'autentica linea di progresso, di liberazione e di comunione.

In questo senso si comprende come ogni attività ed impegno, anche se umile e modesto — ma sempre rispettoso della persona — ha valore nella misura in cui è aperto alla realtà dell'Amore, che è Iddio, «diffuso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato donato».

Che senso ha avuto l'impegno della Madonna nelle realtà temporali? Se vi fosse oggi, nei registri dell'anagrafe, troveremmo scritto di Lei: «donna atta a casa»; «domestica». Eppure in Lei la comunione con Dio e con i fratelli ha raggiunto vertici supremi di realizzazione, tali da farla essere «tipo» di tutta la Chiesa.

In tale prospettiva si capisce pure come gli impegni che siamo chiamati a svolgere nel mondo debbano essere finalizzati, pur nel rispetto della loro legittima autonomia, al valore ultimo e supremo della contemplazione, della lode e della glorificazione di Dio.

Per questo l'apostolo Paolo, nel celebre inno alla carità, afferma che «ora — in questo tempo di pellegrinaggio — rimane fede, speranza, amore: ma di queste più grande è l'amore».

Perché si vive? Perché ci si deve impegnare nel mondo? Ora è possibile dare una risposta di fede, che non può rimanere solo intellettuale, ma deve tradursi in una profonda esperienza. Si vive, perché Iddio, che è Amore ci ha creati e salvati, perché potessimo entrare in un rapporto vitale con Lui; ci impegniamo nel mondo perché ogni persona possa innanzitutto essere liberata e, garantita, nell'esercizio dei suoi diritti, sia pienamente capace di collaborare al piano creativo e redentivo di Dio.

Ed infine si vive e ci si impegna nel mondo, per fare della nostra esistenza un dialogo interpersonale, di comunione e di amore, con tutti i fratelli e con Dio.

In questa definitiva prospettiva, veramente «ciò che conta è amare»; oggi nella fatica e nella incertezza del cammino, domani nella gioiosa partecipazione alla realtà del Regno pienamente manifestato, nel quale «Iddio sarà tutto in tutti».

Liberare l'uomo: ma da che cosa?

Quando si parla dell'impegno del cristiano nel mondo, si afferma immediatamente, in questi ultimi tempi, che il cristiano è chiamato a realizzarvi la « liberazione ».

La parola, divenuta oggi quasi uno « slogan », viene sbandierata non solo sulle riviste cattoliche più impegnate, ma ha ottenuto anche l'onore di studi teologici e di pronunziamenti da parte di Vescovi e dello stesso Paolo VI.

Si impone, pertanto, di capirne il significato e la natura per vedere in concreto qual'è la liberazione che il cristiano è chiamato a vivere all'interno della sua coscienza e a realizzare nel suo impegno storico-sociale.

Fino a pochi anni fa, la tremenda e dolorosa realtà della fame, dell'ignoranza e dello sfruttamento aveva fatto sorgere la tematica dello sviluppo e del sottosviluppo.

In tale prospettiva, suggellata dalla grande Enciclica dell'attuale Pontefice — la « Populorum progressio » — si affermava che soltanto in uno sviluppo completo e integrale di tutti gli uomini poteva vedersi il conseguimento di quell'ideale di fraternità e di amore, proclamato da Cristo e affidato ai credenti come loro specifico impegno.

Cristo, vero liberatore dell'umanità

Ma in che cosa consiste allora la liberazione che la Chiesa ed il cristiano debbono realizzare?

Cosa ci dicono le pagine dell'antico e del nuovo Testamento a tale riguardo?

Voler dare una risposta esauriente a questi interrogativi, in poche righe, non è impresa facile.

E' certo tuttavia che il popolo d'Israele, fin dall'inizio della sua storia, ha fatto esperienza con un Dio liberatore e salvatore. Liberato dalla schiavitù dell'Egitto, tale popolo è stato raccolto insieme, perché — unitamente al culto per l'unico Dio vivo e vero — mantenesse viva la speranza del Salvatore, che dal ceppo di David avrebbe preso carne e sangue.

La liberazione che Iddio dona al suo popolo è finalizzata all'Alleanza, patto di reciproca fedeltà, cui Iddio rimarrà sempre fedele, nonostante i tradimenti d'Israele.

E tuttavia, quando sta per giungere il Salvatore promesso, la speranza messianica, è ormai inquinata con attese di tipo politico-nazionalistico e puramente temporali, tanto che solo il piccolo « resto » dei « poveri » di Dio (la Vergine, i pastori, Anna, il vecchio Simeone, ecc.) sa riconoscere ed accogliere nel Cristo il Figlio di Dio, che si presenta non come « re » di questo mondo, ma come il « Servo sofferente », profetizzato da Isaia, che assume sopra di Sé i peccati di tutta l'umanità.

Ma in che modo allora il Cristo ci ha liberato? Innanzitutto proclamando la Buona Novella della salvezza — che si identifica con la sua stessa persona — e che ci annuncia la paternità universale ed amorosa di Dio, la necessità della conversione dall'egoismo, ecc., rivelandoci quindi il senso ultimo della nostra esistenza: Cristo ci libera quindi nella verità (Gv. 8,32).

In secondo luogo, mediante la Sua Morte e la sua Resurrezione, Egli ha spezzato e vinto il potere del male, del peccato e della morte e ci ha resi partecipi della vita stessa di Dio.

Tuttavia questa liberazione e questa salvezza non ci viene donata in modo totale; implica sempre anche un nostro impegno ed una nostra libera adesione all'appello di Cristo, che ci invita e dà la forza di seguirlo; si realizza nel tempo,

ma consegue il suo definitivo compimento nella vita futura.

La liberazione, portata da Cristo e da Lui continuata nella Chiesa, si inizia « qui e ora », ma è proiettata verso l'eternità. Pensare di poter vedere nell'« oggi » della storia l'infinita ricchezza del Regno del Padre, oltre che illusione ed utopia, è una riduzione indebita ad un avvenimento storico di una realtà che va invece aldilà della vicenda umana.

Conversione e cambiamento delle strutture

Il Cristo Risorto, divenuto « Uomo Nuovo », inaugura una nuova epoca, dà inizio alla « nuova creazione », in cui regneranno per sempre la giustizia, la pace e l'amore.

Tuttavia ogni autentica liberazione cristiana, ci inserisce in tale realtà nuova a condizione che noi ci convertiamo e diventiamo in Cristo « uomini nuovi ».

Poiché, in verità, le strutture, che pure spesso ci opprimono e ci violentano e contro le quali oggi tanto si lotta, trovano la loro radice ultima nel peccato dell'uomo.

Solo quando l'uomo si libera dal peccato, « tale liberazione compenetra tutti gli aspetti del suo essere e trasforma necessariamente le strutture fondate sul peccato. La conversione interiore ha relazione con il mondo sociale. Il convertito, colui che è ricreato nell'amore, sa andare verso i suoi fratelli con nuove forme di fraternità, di efficace solidarietà » (A. Lopez).

Ecco, pertanto, la liberazione che il cristiano è chiamato, con la grazia di Cristo, a realizzare in sé e a portare nel mondo e nella storia.

Riaffermando il primato della conversione personale e comunitaria, come primo e permanente momento di liberazione e di trasformazione, non si intende affatto negare che il messaggio cristiano ha in sé una carica profonda di radicale cambiamento delle strutture umane.

Se veramente credo che Iddio è Padre di tutti gli uomini, che in Cristo Gesù sono diventati miei fratelli, come posso non avere verso tutti un rapporto di amore e di fraternità? Come posso dar vita a sistemi, organizzazioni e strutture che impediscono il crearsi di un tale clima di comunione e di rispetto di ogni persona?

Senza dubbio — possiamo a questo punto concludere — il cristiano è chiamato a realizzare la liberazione; a condizione che egli innanzitutto, convertendosi, sia un uomo libero « di quella libertà con cui Cristo ci ha liberato » (Gal. 5,1).

Tale libertà non lo fa vivere più per se stesso e per il suo tornaconto, ma per Iddio e per i fratelli.

E' in tale prospettiva, quindi, che anche la realtà più profonda della liberazione implica un uscire da noi stessi per accogliere nella nostra vita Dio, che è Amore ed espandere e diffondere tale Amore aldilà di ogni barriera.

E' infatti nella potenza dell'Amore che il messaggio cristiano rivela la sua capacità di liberazione e di salvezza.

Se noi, discepoli del Signore, entriamo in questa dinamica dell'Amore, non solo trasformiamo noi stessi, ma costruiamo anche, « qui e ora », un mondo più giusto e più libero, aperto all'azione dello Spirito.

In esso Iddio e l'uomo, aldilà di ogni sistema o struttura, sono veramente coloro che contano e verso i quali ogni altra realtà deve essere continuamente rivolta e finalizzata, in una gerarchia di valori nella quale il primato di Dio non solo non annienta l'iniziativa dell'uomo ma lo rende, mediante Cristo Gesù, autentico protagonista e re del mondo della storia.

Pietro Gianneschi

marietti marietti

Novità

K. GUTBROD - IL MESSAGGIO DEL NATALE

Le tradizioni evangeliche di Matteo 1-2 e di Luca 1-2
pagg. 120, L. 1.500

Con chiarezza da specialista e con sensibilità profondamente catechetica, l'autore si pone dalle prospettive dell'uomo e giovane moderni che si interrogano sul significato storico e teologico del vangelo dell'infanzia: Mt 1-2 e Lc 1-2.

Tale lettura delle tradizioni evangeliche sulla natività è indispensabile per ridare all'avvenimento tutto il suo carattere esistenziale e storico salvifico.

IL DIALOGO CHE CI SALVA

Lecture meditate del nuovo Breviario con i testi integrali commentati da un'équipe di illustri biblisti e liturgisti.

Direzione: P. M. MAGRASSI O.S.B.

- | | | |
|-----|---------------------------------------|---------|
| I | Avvento e tempo di Natale | |
| | pagg. 512 | L. 2800 |
| II | « Per annum » e Quaresima | |
| | pagg. 768 | L. 3800 |
| III | Tempo pasquale e « per annum » | |
| | pagg. 992 | L. 3800 |
| IV | « Per annum » | |
| | pagg. 952 | L. 3800 |

IL DIALOGO CHE CI SALVA - II serie

Lecture patristiche ad libitum
a cura dell'UMIL (Unione Monastica Italiana per la Liturgia)

vol. I: Avvento, Natale, Quaresima, tempo pasquale.
(in corso di stampa)

Frutto di un intenso e accurato lavoro di ricerca su tutto il MIGNE latino (217 volumi, che riportano gli scritti di 261 autori), un'équipe di monaci benedettini guidati da P. Bovo o.s.b. propone a chi ha già apprezzato e usato il « Dialogo » questa scelta ad libitum di lecture patristiche, facendo propria l'indicazione del n. 250 dell'« Institutio » della nuova Liturgia delle Ore. La raccolta è nata dall'esperienza della meditazione personale di chi vive la preghiera ogni giorno: ed è offerta a quanti, pur immersi nei ritmi urgenti del nostro tempo, vogliono sostare, almeno qualche minuto, a « dialogare » con Dio grazie alle parole sempre vive dei Padri.

per gennaio è in preparazione il vol. II: tempo « per annum ».

MESSALINO FESTIVO - Ciclo B

a cura del C.A.L.

In broccura con copertina flessibile in linson
pagg. 560, L. 1000

Legatura in plastica, uso pelle, con segnapagina
pagg. 560, L. 1300

Messalino delle domeniche e delle solennità per il prossimo anno liturgico (Avvento 1972 - Cristo Re 1973). Oltre alle introduzioni ai tempi liturgici e alla presentazione delle singole Messe, vengono riportate le antifone, le orazioni, le letture precedute da una breve introduzione. Il salmo responsoriale, il prefazio e l'ordinario.

S. BIANCHINI - IL SACERDOZIO CRISTIANO

pagg. 192, L. 2000

Sarebbe illusione credere di poter risolvere i grossi problemi che il sacerdozio pone alla coscienza cristiana, solo considerandolo sul piano sociologico, sulla base di inchieste, statistiche, analisi psicologiche.

Il secolarismo, forma degenerata della secolarizzazione, sgancia totalmente l'uomo da Dio, illudendolo di poter fare da sé, in una totale indipendenza da Lui. La tentazione del secolarismo tocca proprio l'essenza del sacerdozio della Chiesa, che è appartenenza e dipendenza, per nulla umiliante anzi nobilitante, da Dio.

Il libro offre una panoramica, più possibile completa, della vasta problematica concernente il sacerdozio cristiano; vuole aiutare i cristiani a prendere coscienza del loro essere cristiano, specificato dal rispettivo carisma e ministero, che ciascuno ha all'interno del popolo sacerdotale di Dio.

MARIETTI EDITORI s.p.a.

TORINO - Via Legnano, 23 - tel. 537672 - 545390

ROMA - L.go Card. Galamini, 7 - tel. 6377916 - 6376370



Le cifre di oggi possono già sbalordire, ma la fame di acciaio nel mondo è destinata ad aumentare incessantemente. Dai più banali elettrodomestici alle gigantesche infrastrutture e alle apparecchiature più delicate, l'acciaio rimane alla base dei moderni sistemi industriali. Nel '70 ne sono state prodotte 590 milioni di tonnellate, con un consumo medio di circa 145 chilogrammi pro capite, cifra che nei paesi altamente industrializzati tocca i 544 kg. Questo sviluppo produttivo si è realizzato negli ultimi cento anni: nel 1870 infatti la produzione di acciaio è stata di mezzo milione di tonnellate. Per quanto riguarda il futuro, recenti previsioni indicano che nel 1980 la produzione di acciaio supererà i 900 milioni di tonnellate, con un consumo pro capite di 231 kg/a.

Al di sotto di queste cifre c'è un'industria, quella siderurgica, impegnata non solo nell'aumento continuo della produttività ma anche nell'affinamento dei metodi di produzione. Soprattutto negli ultimi 15-20 anni si è verificata, su questo terreno una grande evoluzione. Così è avvenuto, tanto per fare un esempio, nello sfruttamento e nell'utilizzazione del minerale di ferro con il rapido sviluppo dei processi di « pelletizzazione », che costituiscono la tecnica più avanzata in fatto di preparazione e arricchimento del minerale. Lo stesso si può dire per il forno elettrico: considerato dall'epoca della sua prima comparsa, all'inizio del secolo e per i successivi 50 anni, particolarmente idoneo per la fabbricazione degli acciai speciali, a partire dagli anni '60 ha visto crescere consensi e applicazioni anche presso i produttori di acciai di massa.

E' certo però che ancora per qualche decennio i processi classici di produzione, dell'altoforno per la ghisa e del convertitore a ossigeno per l'acciaio, continueranno a dominare l'industria siderurgica. Ancora per l'80 infatti le previsioni danno il 62% della produzione mondiale in convertitore, da ghisa d'altoforno. In poche parole l'acciaio, questo metallo che è alla base della civiltà industriale, nasce sempre negli stessi modi, più o meno affinati. Cercheremo dunque di seguire passo passo questa « nascita », dal-

l'informe minerale alle laminazioni finali. Prendiamo in considerazione uno stabilimento siderurgico a ciclo integrale, nel quale il processo di fabbricazione parte dalle materie prime — minerali di ferro, carbone fossile e calcare — per arrivare al prodotto finito, vale a dire ai laminati piani (lamiere, lamierino, banda stagnata, zincati), alle barre (tondi, quadri, ecc.) o ai profilati (travi, rotaie, ecc.). Le principali fasi del ciclo sono: la preparazione delle materie prime, la fabbricazione della ghisa nell'altoforno, la sua trasformazione in acciaio e le laminazioni finali.

Le materie prime, che sono il carbone fossile e il minerale di ferro (oltre al calcare usato come fondente), vengono sottoposte a opportuni trattamenti prima di essere utilizzate in altoforno. Il carbon fossile viene vagliato, macinato, miscelato e quindi, attraverso un processo di distillazione che avviene nella cokeria, trasformato in coke metallurgico. Anche il minerale di ferro viene innanzitutto frantumato e vagliato. Si ottengono così minerali in pezzatura atta alla carica e i cosiddetti « fini », cioè minerali in pezzatura inferiore. Ambedue vengono poi inviati in due distinti par-

sivo processo di affinazione si ottiene l'acciaio. La « campagna », vale a dire il periodo d'esercizio durante il quale l'impianto non viene mai spento, può durare fino a sette anni; al termine di ogni campagna viene rifatto il rivestimento di refrattario che protegge le pareti interne.

L'altoforno è distinto, dall'alto in basso, in bocca, tino, ventre, sacca, crogiuolo; può raggiungere i 100 metri d'altezza ed avere un diametro di crogiuolo di oltre 10 metri. Le materie prime vengono trasportate con nastri o speciali elevatori alla bocca dell'impianto. Quindi la carica inizia la lenta discesa attraverso le varie sezioni dell'altoforno, sottoposta a complesse reazioni chimiche che portano infine alla formazione della ghisa, che gocciola nel crogiuolo con la scoria, detta loppa. Durante il processo la carica passa da una temperatura inferiore ai 250° C nella parte alta dell'altoforno, a temperature di 700, 1000 ed infine 2000° C. Ghisa e loppa vengono estratte separatamente dal crogiuolo. La loppa, dopo essere stata granulata da forti getti di acqua, può essere utilizzata per la fabbricazione del « cemento d'altoforno »; la ghisa viene colata nei « carrisiluro » o « sot-

ne dell'acciaio: il convertitore a ossigeno LD e il forno Martin-Siemens.

Il convertitore LD è un involucro metallico a forma di pera, aperto nella parte superiore; può arrivare a un'altezza di circa 10 metri, avere un diametro interno di 7 metri e una capacità sino a 300 tonnellate. La carica viene effettuata con il convertitore inclinato; quindi, attraverso una lancia raffreddata internamente ad acqua, viene soffiato ad altissima velocità un getto di ossigeno purissimo. Dalla reazione dell'ossigeno con gli elementi della ghisa si sviluppa un calore molto intenso, che viene contenuto nei limiti di circa 1600° C mettendo in carica un certo quantitativo di rottame, che fondendo assorbe calore. Tutta l'operazione — carica, fusione del rottame e trasformazione della ghisa in acciaio — è molto rapida: dopo circa 30 minuti si rialza la lancia e, dal foro di colata del convertitore inclinato, si fa uscire l'acciaio che va a riempire la « siviera ». Ruotando il convertitore dalla parte opposta, si versa dalla bocca la scoria in una paiola.

Nel forno Martin-Siemens vengono caricati rottame, calcare e ghisa liquida. Il forno è riscaldato per mezzo

Il ciclo integrale nella siderurgia

chi di omogeneizzazione, nei quali si mette a punto, con strati alterni di minerali diversi, una miscela sempre omogenea. Con il processo di agglomerazione i minerali vengono portati a una determinata temperatura che provoca un'incipiente fusione delle loro particelle. Si ottiene così un materiale agglomerato che, dopo un'altra frantumazione e vagliatura, è caricato nell'altoforno.

L'altoforno è il fulcro del ciclo integrale siderurgico. In questa gigantesca costruzione d'acciaio il minerale di ferro, con l'intervento del coke e dei fondenti, si trasforma in ghisa — lega di ferro, carbonio e altri elementi — dalla quale con un succes-

tomarini », che sono speciali carri ferroviari rivestiti di refrattario, è trasportata allo stato fuso in acciaieria.

E' qui che avviene l'affinazione, cioè la trasformazione della ghisa in acciaio. In pratica si procede all'eliminazione parziale del carbonio mediante ossidazione e alla rimozione delle impurezze. Durante l'operazione sono aggiunti correttivi o elementi di lega per conferire determinate proprietà all'acciaio.

Negli stabilimenti a ciclo integrale dell'Italsider — l'azienda del gruppo IRI-Finsider che è la maggiore produttrice di acciaio del Paese — vengono applicati due processi di fabbricazione

di bruciatori a gas, nafta o catrame situati alle sue estremità; viene anche utilizzato ossigeno insufflato per mezzo di lance.

Nella lavorazione tradizionale l'acciaio, prodotto con i processi descritti, viene colato nelle lingottiere, dove permane fino alla solidificazione del lingotto; successivamente questo viene estratto con la « strappaggio » e avviato ai reparti di laminazione, dove viene riscaldato e sbozzato. Ma da pochi anni si è affermata una nuova tecnologia che permette di ottenere i semiprodotti — bramme, blumi e billette — direttamente dall'acciaio liquido. Il nuovo processo si chiama « colata continua ».

Novità nell'area del dissenso cattolico

Ed ecco come Padre Balducci interpreta la lezione che le riviste dovrebbero trarre da tali esperienze: « il nostro compito è di favorire il trapasso alla maturità della fede, il quale comporta l'accettazione senza riserve della logica politica e la prosecuzione dell'esperienza di fede in piena accettazione dello stato di insicurezza storica ».

Ripiegamento o passo avanti?

La stampa presente al convegno (e in prima linea l'Avvenire) ha interpretato il discorso di Padre Balducci come un'incondizionata « autocritica », derivante dall'esaurimento dei temi della contestazione. Tale autocritica c'è stata, e c'è stato insieme l'invito a recuperare una specifica funzione ecclesiale (« volgere preferibilmente l'attenzione ai processi in cui si costruisce una nuova comunione che ha dalla sua parte il futuro e che nel presente chiede un'appassionata e paziente maieutica intellettuale e pratica »). Ma non c'è stato ripiegamento nei confronti di scelte politiche già sperimentate o semplicemente progettate: anzi è proprio su questo tema, che si è avvertita una maggiore assunzione di responsabilità, rispetto all'immediato passato (« sorvegliarci più criticamente nella nostra tendenza a trasferire nei progetti politici il nostro nativo escatologismo e di misurarci quindi umilmente

con i processi reali, lenti e faticosi, con cui le classi oppresse cercano la loro liberazione »).

Monasta, nella sua relazione, parlava esplicitamente del PCI e dei sindacati come dei due « poli fondamentali » delle forze di sinistra, dai quali non può prescindere alcun progetto concreto di liberazione. E mi pare importante che in una sede come questa si sia fatto riferimento a forze precise, e non ci si sia lasciati prendere da quell'infantile atteggiamento di sufficienza nei confronti delle organizzazioni della sinistra tradizionale, che pure ha dominato fino a tempi recenti analoghi convegni del dissenso cattolico.

Varietà di posizioni

Questa la sostanziale novità del convegno, che conveniva esporre analiticamente. Il dibattito e la stesura del documento finale hanno rilevato però una molteplicità di posizioni, non sempre all'altezza di tale proposta più matura, portata avanti dal gruppo di « Testimonianze ».

Due sono stati i punti in cui si è delineata una posizione di dissenso, talora maggioritaria:

1) La questione della specifica funzione ecclesiale di gruppi e riviste, che forse la maggioranza dei partecipanti non intendeva in altro modo che come analisi e denuncia della Chiesa ufficiale.

2) Il fenomeno delle comunità di base, che molti tendevano a considerare non semplicemente come uno dei momenti della vita ecclesiale cui fare attenzione, ma come l'obiettivo e il metro primo del proprio servizio e della propria lotta.

E' importante tuttavia che il discorso di Padre Balducci degli altri di « Testimonianze » sia riuscito a dare il tono generale, a indirizzare un dibattito. Ciò non sarebbe stato possibile, non dirò nel 1968, ma neanche un anno fa.

In cosa non siamo d'accordo

Paragonando il dibattito di Firenze con i temi dei nostri convegni, penso che sia possibile abbozzare la seguente valutazione.

1. Sul rapporto tra fede e impegno politico: « E' venuto il tempo di liberare la fede da funzioni ancillari, anche da quella che riguarda la scelta politica », ha detto Balducci. Su questo siamo d'accordo. I nostri gruppi hanno vissuto, qua e là, le intemperanze e le confusioni di questi ultimi anni. Ma il rigore, che negli ambienti fucini è tradizionale, nell'impostare questo problema evitando integrismi teorici e pratici, non può non ricevere uno stimolo positivo da quanto di nuovo si è detto a Firenze (e cioè in un'area strutturalmente più esposta e dinamica della nostra).

2. Sulla questione dello specifico ecclesiale ci sembra che a Firenze si sia fatto un discorso sostanzialmente evasivo. Non si è più fatto (almeno esplicitamente) il discorso antiistituzionale programmatico. Ma noi che abbiamo scelto di operare nelle strutture della chiesa, pur con la consapevolezza dei pesi che ciò comporta, non possiamo non chiederci se un'estraneità di fatto a tali strutture non restringa l'attenzione delle avanguardie a situazioni marginali o elitarie. Si tratta, in fondo, di un diverso giudizio sul dopo-concilio. A Firenze tutti sembravano concordi nel ritenerlo chiuso. Se si pensa invece che è solo una prima fase post-conciliare a mostrare la corda, e che su tempi lunghi restano sostanzialmente percorribili le vie indicate dal Concilio, allora anche la pazienza e il servizio richiesti dalle strutture possono apparire diversi e fruttuosi.

Luigi Accattoli

Dodici riviste, che operano nell'ambito dell'informazione religiosa, hanno tenuto un convegno a Firenze (15-17 dicembre). E' stato un incontro proficuo, che ha permesso di tirare un bilancio, di individuare l'attuale collocazione e funzione delle riviste, e di prospettare un minimo di piattaforma politica comune.

I termini in cui si è sviluppato il discorso toccano molto da vicino il dibattito in corso nella Fuci, e meritano perciò un resoconto ragionato.

Le testate promotrici erano diverse per entità, struttura, collocazione politica. Da « Settegiorni » al « Bollettino di Collegamento » (passando per « Roccia », « Il Regno », « Testimonianze », « IDOC », « COM » ecc.). Il che, in termini di geografia politica, equivale a un'area che va da Moro al Manifesto. Ma c'era ancora altra gente: professionisti dei grandi strumenti di informazione (attivitissimi in tutte le fasi sono stati Zizola de « Il Giorno » e Mandillo dell'ANSA), qualche responsabile più avvertito di settimanali diocesani, e molti autori di fogli e ciclostilati locali sparsi per tutta la penisola.

Al centro dell'organizzazione, e anche delle diverse posizioni, c'era la redazione di « Testimonianze ». P. Balducci e Attilio Monasta — ambedue di questo gruppo redazionale — hanno tenuto le due relazioni introduttive.

La novità di questo incontro

Ad una prima occhiata questo poteva sembrare l'ennesimo convegno del dissenso cattolico. E molti dei convegnisti infatti erano stati tra i protagonisti del dialogo con i marxisti della stagione dei gruppi spontanei, della solidarietà con l'isolotto e del dissenso nei confronti della « Lex fundamentalis ». A questi personaggi di più lunga militanza andavano poi aggiunte un centinaio di persone che da quattro anni si danno appuntamento nelle diverse città d'Italia per ripetere con qualche aggiornamento l'analisi delle compromissioni della Chiesa con il Potere, la denuncia dell'autoritarismo e della repressione, e per aggiornarsi sullo sviluppo delle comunità di base. E invece in questo incontro non è stata l'autoconsolazione né il « complesso di minoranza » a tenere banco. Anzi

il calcio d'inizio..



...dell'incontro con la fortuna

si vince di più con il Totocalcio

Il realismo dell'utopia

(continua da pag. 1)

smo, dunque, è sì catalogazione di ciò che è già noto, ma lo è in prospettiva della ricerca del nuovo di cui continuamente la « res » si sostanzia. Ora a me pare, tornando un attimo a quanto si diceva prima, che perlomeno un settore di quelli che richiedono a viva voce, l'affermazione di un maggiore senso di realismo, intendono ciò limitato al solo aspetto della catalogazione o comunque, di fatto, mortificano irreparabilmente il secondo momento: quello della ricerca. Questa interpretazione del realismo è ciò che possiamo chiamare « conservazione », « restaurazione culturale » o « pseudo-cultura », giacché prende in considerazione e ordina solo ciò che è già noto, o solo ciò che traspare immediatamente. Diversamente l'interpretazione del realismo inteso come compresenza dei due momenti sopra descritti, credo si possa tranquillamente definire « evolutivista ». Tale cioè, da percepire il « nuovo » che da dentro evolve le « cose », mutandone il significato rispetto al contesto tradizionale. Questa seconda interpretazione, inoltre, non solo è comprensiva del primo momento e del secondo, ma li pone in relazione fra loro esprimendo così anche concettualmente, quella continuità storica che non solo ci permette di guardare al futuro, ma anche di scrutare il passato e il presente allargando così l'ampiezza di veduta del nostro potere conoscitivo. Essere disponibili al nuovo, non significa dunque dimenticare il passato; al contrario significa farlo vivere in quanto rapportato continuamente al presente. L'evoluzione, dunque, oltre ad essere più naturale, è anche più ricca della conservazione che peraltro è ineluttabilmente smentita dal trapassare di ogni cosa del mondo, che oggi c'è, e domani può non esserci più, e dunque non può neppure più essere conservata. C'è infine da dire che anche i conservatori, in ultima analisi, portano il proprio contributo alla conoscenza del reale, ma il loro contributo è limitato entro un termine « post quem non » che purtroppo, per molti sappiamo bene quale sia e cronologicamente e logicamente. Certo non per tutti, i più infatti si accontentano di essere conservatori e basta. Tuttavia procediamo cercando di descrivere il gravissimo impegno a cui inevitabilmente siamo chiamati durante e dopo questo « bagno di realismo ». Non a caso ho detto « durante », in quanto credo che qualche parola occorra pure spenderla per indicare per lo meno qualche criterio generale che può sottostare alla lettura del reale, di cui, ovviamente, noi stessi siamo parte viva che vi è « dentro ». Occorre infatti rilanciare l'idea di una educazione alla ricerca, un richiamo dunque all'attenzione, alla intelligenza e alla ragionevolezza.

Non sarebbe facile dimostrare che vi è un criterio univoco secondo il quale è possibile percepire la « novità » delle cose: queste infat-

ti sono diverse fra loro e spesso contraddittorie. A tale naturale diversità, dunque, ne consegue una altrettanto naturale considerazione, ed è questa: che se intendiamo interrogare le cose in ordine a quelle verità che oggi esse ci nascondono, dobbiamo riconoscere che ciò può avvenire solo attraverso una pluralità di criteri di indagine, tale cioè da consentire alla « res » di svelarsi a pieno.

La « res » dunque, sarà fatta oggetto di una concentrazione di raggi conoscitivi, tali che nessuna parte di essa rimanga nell'ombra. Tale criterio di indagine, riferito alla singola « res », lo chiamiamo semplicemente « attenzione »; sottolineando in positivo con questa parola, un'aspetto negativo della società contemporanea: la « distrazione ». Certamente questa connotazione è con-causa a quella divisione che sempre più si sta aprendo fra l'uomo quale è storicamente condizionato e il mondo dei valori, verso il quale naturalmente l'uomo tenderebbe. Vi è poi una altra osservazione da fare: ed è il richiamo alla « intelligenza » nel suo significato più letterale che è ambivalente: « leggere dentro » e « met-

luogo che con ciò non s'intende superato alcun dato di fede in ordine alla trascendenza, in quanto la nostra ricerca è limitata al naturale, senza con ciò assolutizzarlo. Secondariamente (non per importanza) preme ricordare che la rivelazione si compie pure attraverso la storia e quindi anche nelle cose e nelle loro interrelazioni, che assumono dunque un significato rivelante alla cui lettura, peraltro, ci invita l'insegnamento conciliare.

Da questo « bagno di realismo » che, come si è detto, ci ha fatto intravedere il « mondo nuovo » sottostante al « vecchio » ancora dominante, consegue la necessità del progetto. Il « mondo nuo-

quella che tende a investigare il nuovo che da dentro caratterizza le cose. Dunque nel reale non vi sono leggi; se mai vi sono tendenze: vincenti alcune, soccombenti altre. Primo punto dunque di una strategia per l'instaurazione del « mondo nuovo », è provvedere a che si operi l'inversione della tendenza conservatrice o peggio restauratrice oggi dominante. La competitività convertita o costretta in servizio sociale. Ma occorre avvertire subito, che sarebbe impossibile e forse mistificatoria una simile inversione di tendenza, se non avesse una prospettiva sulla quale appoggiarsi e che non venisse a costituire il fine, la caratteristica ricorrente del « mondo nuovo » che si vuole instaurare. Questa nuova caratteristica della società è l'educazione. Si pensa cioè ad una società che sappia esprimersi soprattutto come educante. La società educante viene ad essere così, l'immagine del ribaltamento che va operato, il mezzo è la strategia riformatrice: l'idea ora disgiuntamente accantonata e non più elaborata, l'idea delle grandi riforme di cui non solo il nostro Paese, ma il mondo in-

« inversioni di tendenze », nuove « formule politiche » che pure sinceramente ci auspichiamo, e che oggettivamente risultano per ora, assai improbabili. La strategia riformatrice (ovvero i tempi intermedi) è dunque un mezzo e solo in questa prospettiva assume un significato umano e sociale, storicamente accettabile, e tale che ci si possa impegnare per realizzarlo. Certo è, che dal caos delle mitologie del mondo contemporaneo, la prospettiva di una società che sappia educare gli uomini, è veramente molto lontana.

E' questa lontananza che ci induce a utilizzare la parola « utopia » per definire il ribaltamento sostanziale del vecchio sistema in cui viviamo. Con ciò intendiamo sostituire a « utopia = nessun luogo » come l'aveva concepita Tommaso Moro (e poi stravolta nel Tempo in « cosa irrealizzabile », come riportano i dizionari), « utopia = altrove ».

« Altrove » infatti sottende « reale », proprio come le verità nascoste che già abbiamo visto essere nelle cose. E non a caso operiamo questa sottolineatura, essa infatti esprime oltre la « realtà » dell'utopia, la sua « attualità ». Le verità nascoste nelle cose e il « mondo nuovo » che sottostà ad esse, indicano oggi agli uomini ciò che è stato loro tolto, ciò da cui sono stati divisi. La società educante, dunque, la società a dimensione umana (contrapposta a quella che si commisura sulla sola economia) costituiscono il fine a cui naturalmente l'uomo tende.

Una volta intraviste, dunque, le verità nascoste costituiscono per l'uomo una molla formidabile che lo spinge a realizzare. E non c'è in questo, il crearsi di nuove e gravi lacerazioni. Le verità nascoste, non ci sono estranee in alcun modo; abbiamo già visto perciò, come la loro ricerca non solo non nega il passato, anzi lo illumina dei suoi veri valori (si potrebbe qui esemplificare sulla civiltà rurale). Molti al contrario hanno voluto far credere che l'utopia fosse davvero irrealizzabile e per far questo hanno « caricato » le differenze con il presente, e taciuto le indicazioni che le cose ci danno sul « nuovo ». Utopia dunque non è l'ambigua fuga dalla realtà, ma è il progetto che, suggeritoci dalla realtà, tende ad aiutarla a svelarsi appieno e realizzarsi secondo quelle linee di tendenza che sono già nelle cose e che oggi sono fatte tacere. In questo, per inciso, l'utopia sottende tutta una serie di significati che sono originali e riconducibili al messaggio biblico-evangelico.

« Di chi è, dunque, l'utopia »? Così qualcuno potrebbe chiedere. L'utopia, vorrei dire, in parte è già in noi, e in parte fuori dacché ne siamo stati divisi. L'indicazione è recuperare l'unità dell'uomo, il senso unitario che sottosta al processo storico e l'unità sostanziale di quei valori ai quali naturalmente aspiriamo. Per questo, una strada può essere quella strategia che qui si è accennata. In fondo, si può dire, anche le riforme per essere tali, hanno bisogno dell'utopia. E qui, secondo me, il discorso si apre.

Pio Cerocchi



« Ancora un Natale di guerra in Irlanda: un altro anno è trascorso, la situazione rimane bloccata. Agli ormai consueti disagi dello stato di emergenza si è aggiunta ora la spirale della violenza e del terrorismo. Ma il governo inglese non ha tempo per i problemi dell'Ulster: per i poveri non c'è mai tempo ». Questa didascalia figurava sul numero del 1971 di RICERCA: a un anno di distanza, purtroppo, non possiamo che riportare le stesse parole.

tere in relazione ». Di questi ci preme qui sottolineare il secondo aspetto: il mettere in relazione fra loro le verità nascoste che le cose ci hanno svelato. Sarà dunque dall'« attenzione » e dall'« intelligenza » (che già sin d'ora possiamo considerare elementi costitutivi della ragione) che ci si verrà manifestando quel « mondo nuovo » che è nascosto dal « vecchio » ora dominante. Questo « mondo nuovo », oltre che reale giacché come si è visto è già presente nelle cose), è anche razionale in quanto lo abbiamo conosciuto attraverso la ragione e non in altro modo. Ora alcuni potrebbero obiettare che questi criteri altro non sono, se non un bieco naturalismo sostanzialmente ateo. Alle preoccupazioni di costoro, si risponde in primo

vo », come pure s'è già detto, è reale e razionale, e può essere dunque svincolato dal vecchio, liberato con una strategia che da oggi sappia preparare attraverso i tempi intermedi, i tempi lunghi, ovvero il volto nuovo della società.

Grosso modo si può individuare nella « competitività » una caratteristica ricorrente nelle diverse espressioni di aggregazione sociale presenti nel mondo contemporaneo, ovvero nelle loro reciproche interrelazioni. E' questa la verità prima che traspare dalle cose. Fare di questa verità una legge con caratteristiche di irreversibilità, non è, però, rendere un servizio a quel senso del reale che oggi si invoca, anzi è negargli la caratteristica forse più significativa: cioè

tero è assetato. Va accettata l'idea della riforma come strumento d'avanzamento prima, e di ribaltamento poi del vecchio sistema.

L'uomo, da oggetto diviene soggetto; nella società nuova, l'uomo aumenta in libertà e in dignità. Credo, ed è purtroppo divenuto un luogo comune, che non sarà mai opera sprecata quella di richiamarsi al significato profondo della dignità, del valore che sono nella persona umana. E' dunque l'uomo l'oggetto centrale dell'« educazione » che dovrebbe caratterizzare la società nuova degli uomini. Certo guardandoci intorno oggi il mondo ci mostra immediatamente altri criteri di giudizio, altre mitologie. La strada, dunque, è assai più lunga e irta di ostacoli di quanto non lo possono essere